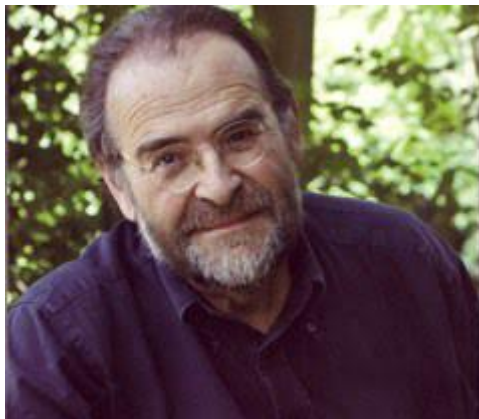


**PRIMOPIANO**  
*Speciale*  
**PAOLO PIETRANGELI**  
*novembre 2021*

<b>AMORE, AMORE, AMORE...</b>	<b>pag. 1</b>
<b>TORNERÀ A SOFFIARE IL VENTO</b>	<b>pag. 3</b>
<b>IL VESTITO DI ROSSINI</b>	<b>pag. 4</b>
<b>QUANDO PAOLO SI ALZAVA A CANTARE</b>	<b>pag. 4</b>
<b>CICATRICI</b>	<b>pag. 6</b>
<b>ANNI SETTANTA NATI DAL FRACASSO</b>	<b>pag. 7</b>
<b>SPIEGANDO VERITÀ PIEGATE IN TASCA</b>	<b>pag. 9</b>
<b>LO STRACCHINO</b>	<b>pag. 11</b>
<b>LA BARCHETTA IN MEZZO AL MARE</b>	<b>pag. 12</b>



### **AMORE, AMORE, AMORE...**

(Alessandro Portelli, il manifesto, 23.11.2021)

Paolo Pietrangeli è stato così intrinseco, così necessario a mezzo secolo della nostra storia, delle nostre vite, della nostra immaginazione e dei nostri desideri, che non riesco a pensare come può essere un mondo in cui Paolo Pietrangeli non c'è più. L'ultima canzone che ha scritto diceva: "l'alba con il tramonto si confonde, dipende da che parte stai a guardare". Adesso che ci guarda dall'altra parte, tutti noi possiamo dirgli solo: "lo ti voglio bene, avanti, avanti, con te o senza di te". Senza di te perché non ci sei, con te perché ci sei. Ci sarà tempo per ricordare le sue canzoni, militanti, irriverenti, sempre ribelli, mai banali, per ricordare i suoi film e i suoi documentari, per rileggersi i divertenti gialli degli anni più recenti. Ma per adesso, è difficile parlare. Per questo vorrei salutarlo con le parole che, su sua richiesta, scrissi per presentare il suo ultimo disco, un vinile intitolato Amore amore amore, amore un... Era scritto al presente, e lo lascio così.

C'era una battuta, un tempo spiritosa, poi diventata un po' avvizzita per il troppo uso. Diceva: "sono marxista – tendenza Groucho, non Karl". Ora, Paolo Pietrangeli è una delle pochissime persone che conosco che sono capaci non solo di giocare in tutte e due le tendenze, ma di farle interagire fra loro, di mettersi la maschera di Groucho per agitare sullo sfondo il fantasma di Karl. E parlo di maschera anche perché il gioco di parole, l'umorismo, l'autoironia, l'irriverenza gli servono, come una forma di pudore, a proteggere la profondità delle sue passioni concrete. Per capirsi: per poter

parlare d'amore, come in tante sue canzoni, bisogna cominciare dicendo "amore un cazzo". Amore, amore, amore – che imbarazzo!

Io mi sono entusiasmato per Rossini, per Contessa, per Uguaglianza. Ma mi sono innamorato delle canzoni di Paolo Pietrangeli grazie alla prima parola dello Stracchino – "Avendo..." Solo uno che ha fatto il travet, l'impiegato di concetto tutta la vita comincia una storia con un gerundio – e passa tutta la vita guardando un cielo che non toccherà mai. Oppure esplorando l'ambiguità, in un'altra canzone, di quelle "verità piegate in tasca" – verità precostituite prêt-à-porter, o verità talmente intime e preziose che si possono solo ripiegare e nascondere perché non vengano violate?

Il suo ultimo disco, un sorprendente regalo in forma di vinile, è un'esplorazione sulle origini di questa poetica. A me viene in mente il Bruce Springsteen che sul palco di Broadway infila una ghirlanda di canzoni per raccontarci come è diventato se stesso. La differenza è che Springsteen si mette a nudo, Paolo si scopre, si nasconde, si lascia intravedere, ci manda su sentieri senza uscita e poi ci riprende per mano e ci riporta qui... Tutti e due, comunque, cominciano dal padre – il bambino seduto al volante in giro per my hometown, il bambino che impara a parlare e a guardare vedendo passare davanti ai suoi occhi infantili la spina dorsale del cinema italiano in un tempo in cui valeva la pena. Qui impara il gusto per le catene verbali, le rime straniate, le filastrocche, le figure familiari (la portiera, il cameriere...) svisate in surrealismi felliniani. Perché quello era un cinema visionario, e un bambino che se lo vede passare per casa impara anche a non smettere mai di andare "a caccia di sirene".

Ha cantato: "lo vorrei che questa filastrocca che m'è uscita dalla bocca fosse intesa come vituperio e offesa..." Vituperio e offesa sparati giocando, a chi ha sparato addosso alle speranze, ai sogni, alla felicità, forse a una rivoluzione che non si potesse fare senza giocare. Piangeva ridendo la fine di una visione e di "una situazione". Ma la storia non è finita, "tornerà a soffiare il vento", dice, dialogando con il Bob Dylan dei tempi migliori. Allora, volevamo dare l'assalto al cielo. Come diceva nella canzone dello stracchino, da allora a oggi il nostro cielo "s'è alquanto avvizzito". Ma Paolo Pietrangeli ci aiuta a immaginare ancora di "toccarlo con un dito". E chissà che alla fine non ci si riesca.

## TORNERÀ A SOFFIARE IL VENTO

### Tornerà a soffiare il vento

Questa è, forse, l'ultima canzone di Paolo Pietrangeli, un dialogo di speranza con il Bob Dylan di *Blowin' in the Wind*. Mi mandò questo video prima ancora che fosse del tutto finita, chiedendomi che ne pensavo. Gli dissi che è un classico, e lo è.

*L'alba con il tramonto si confonde  
dipende da che sponda stai a guardare  
il sole esce e cresce dalle onde  
il sole che sprofonda dentro il mare*

*La portiera di uno stabile  
ha buttato via lo straccio  
lo raccoglie per la strada un poveraccio  
lo userà per scendiletto  
nel suo letto di cartone  
glielo ruberà un vicino senza nome*

*Tornerà a soffiare il vento  
è questione di minuti  
che scompiglierà gli appunti  
tanti fogli mai finiti  
Soffia e ci riporta indietro  
le risposte alle domande  
quanti anni una montagna  
regge l'urto delle onde*

*Il sole cresce quindi per me è finita  
l'aria più frizzantina della sera  
cinquant'anni a cercare  
e troveremo  
l'Adriatico al posto del Tirreno*

*Quello che paghi a noi  
tu si' un bravo guaglione  
come un contratto un'assicurazione  
senza perdere tempo, senza firme dal  
notaio  
ma si nun paghi vai a passa' 'nu guaio*

*Tornerà a soffiare il vento  
è questione di minuti  
i rintocchi del computer sono muti  
Soffia e ci riporta indietro  
la risposta alle domande  
una donna la capisce  
mentre un uomo si sorprende  
e quell'uomo quante orecchie  
dovrà avere per sentire  
quant'è grande, come grida  
il silenzio del dolore*

*Tornerà a soffiare il vento  
è questione di minuti*



(“O Roma Roma, città tanto cara”, a cura del Circolo Gianni Bosio, 2001: nella foto Ascanio Celestini, Sara Modigliani, Paolo Pietrangeli, Lucilla Galeazzi. Erano sul palco anche Piero Brega e Sonia Maurer)

### [Il vestito di Rossini](#)

## **QUANDO PAOLO SI ALZAVA A CANTARE**

(Ascanio Celestini, *Il Fatto Quotidiano*, 22.11.2021)

Quando Paolo si alzava e cominciava a cantare *Il vestito di Rossini* mi emozionavo sempre.

*“Come ti chiami?”. “Ve l’ho già detto”.*

*“Ripeti ancora, non ho capito”.*

*“Sono Rossini, iscritto al partito,  
sor commissario, mi conoscete”.*

Ho conosciuto Sandro Portelli nella primavera del 2000. Scrivevo uno spettacolo partendo proprio da un suo libro. Uno dei più importanti per chi si occupa di storia orale. L’Ordine è già stato eseguito.

Mario Martone era il direttore del Teatro di Roma e qualche mese dopo avrei debuttato con *Radio Clandestina* sull'eccidio alle Ardeatine, sulla lotta partigiana, su Roma. Lo spettacolo che ho portato più volte in scena, da più tempo, su ogni tipo di palco.

Fu Sandro a propormi di fare un altro spettacolo. Soprattutto di canzoni. Ci sarebbero stati dentro Lucilla Galeazzi e Sara Modigliani, ma anche Piero Brega e Paolo Pietrangeli. Con noi venne Sonia Maurer col mandolino.

Io c'avevo meno di trent'anni e loro erano un pezzo di storia della Resistenza.

*E andò alla fabbrica ed erano in mille,  
tutti gridavano l'odio e il furore;  
forse Giovanna il vestito vedeva  
in quella folla fra tanto colore.*

Parlo della Resistenza alla musica omologata, quella delle canzonette sull'amore, il cuore, ti amo, mi ami, non ti amo più, ti amo di nuovo, piccolo grande amore...

Mi ricordo quando suonammo all'Istituto Ernesto De Martino da Ivan Della Mea. Dico "suonammo", ma in realtà io non suonavo. Nemmeno cantavo. Io stavo con loro per raccontare storie e ogni tanto facevo un po' il coro. Ma come potevo cantare se lo facevano loro? Erano quattro voci straordinarie e diverse. E le parole non erano quell'inutile riempitivo che sta in tante canzoni solo per fare da supporto alla voce. Perché è così: senti tante voci splendide, ma se ti concentri su quello che dicono si rompe l'incantesimo. Le parole cantate in *O Roma Roma città tanto cara*, lo spettacolo che portavamo in scena, stavano tutte lì a significare qualcosa.

*Aveva solo un vestito da festa,  
se lo metteva alle grandi occasioni;  
a lui gli dissero: domani ai padroni  
gliela faremo, faremo pagar.*

Mi ricordo che loro si alzavano per cantare, per suonare la chitarra. Invece io stavo quasi sempre seduto. Da allora non è cambiato molto nel mio teatro, ho solo messo i capelli bianchi. Forse stavo seduto anche perché ero il più piccolo, il meno abituato al palco e in confronto a loro ero quasi uno spettatore. Un privilegiato perché ogni sera mi vedevo uno spettacolo storico fatto di canzoni eccezionali. *Contessa* e *Su comunisti della capitale*, *Semo de Cinturini*, *Ma che razza de città* e *Bella Ciao*. Ma quando Paolo si alzava io aspettavo una canzone più di tutte le altre. Più di *Valle Giulia* e *KarlMarxStrasse*.

Spesso arrivava alla fine della canzone e mi veniva da piangere.

*Ed ha scontato vent'anni in prigione  
perché un gendarme s'è rotto la testa;  
ormai Giovanna ha tre figli, è in pensione,  
chissà se ha visto il vestito da festa*

## **CICATRICI**

(Mariella Eboli)

Quando ci lascia una persona pubblica, che è stata così presente nelle nostre vite attraverso le sue opere, attraverso le canzoni che gli abbiamo sentito cantare tante volte, che tante volte abbiamo cantato con lui, o anche senza di lui, i ricordi sono tantissimi. Quando poi è stata anche parte della nostra vita come amico, difficile scindere i ricordi personali dalle suggestioni che le sue canzoni hanno indotto su di noi. Voglio fermarmi sui due primi pensieri che mi hanno attraversata quando ho saputo che con lui non avremmo più potuto interagire di persona.

Una volta gli avevo detto di quante ore di analisi avevo fatto sulle immagini delle sue canzoni. Si era messo a ridere. Non so se il suo processo analitico, o qualcosa che gli somigliava, era proprio attraverso la musica e le associazioni che tirava fuori pubblicamente invece che nel setting terapeutico. Certo spesso ognuno di noi, come ascoltatori e lettori, trova nei testi artistici anche cose che non sempre l'autore ci aveva messo. L'armatura: è stata una parte importante del mio percorso togliermi l'armatura, le difese che impediscono il contatto con la realtà esterna e ogni volta che sento la canzone ripenso ai miei blocchi, superati e non, ai "movimenti, certo, un po' impacciati, dopo tanto legati, poi liberi e contenti di tornare normali". Però, è casuale che si sia tolto l'armatura proprio di notte? Il senso non è detto che sia lo stesso che gli ho dato io. Ma certo le immagini oniriche e le fantasiose associazioni sono molto simili a quelle del percorso analitico, tra sirene e lettighe rocòcò, palmizi e coccodrilli, lallera con l'uovo per fare l'uomo nuovo, cinesi che ti portano in riscìò, fantasia e realtà, desiderio e abitudine, certezze e dubbio, nel continuo oscillare tra personale e politico.

Le cicatrici che tutti abbiamo dentro le aveva anche lui, e nelle sue canzoni trovano forma e voce. Tra le canzoni più belle di Paolo c'è sicuramente "Anni '70 nati dal fracasso", che parla in modo così ricco del rapporto tra la vita privata carica di lutti ("un padre, un figlio ed una situazione") e la politica che poteva/può sorreggerci nei momenti bui, dando un senso e uno sbocco creativo alla disperazione. Ma il dolore per quel "bambino morto di dicembre"

per me non era un tema astratto; nel mio caso, si trattava di un dolore condiviso, reale, per la perdita che nell'agosto di quel '75 avevamo subito anche io e Sandro, e che solo pochi mesi dopo aveva invaso la vita di Paolo, in maniera ancor più drammatica, perché una morte in culla è ben peggiore della morte alla nascita, anche se sono gli stessi "i giochi tuoi che non ho visto" e "le urla e i pianti, troppo pochi, nemmeno una parola". Così, per anni non ho potuto sentire questa canzone senza piangere, e ancora oggi non riesco a non commuovermi.

## **ANNI SETTANTA NATI DAL FRACASSO**

### Anni settanta nati dal fracasso

*Ritorno a casa, perché mai  
Hai quella faccia storta?  
Ma pensa un poco ai fatti tuoi  
E chiudi quella porta  
Non senti, c'è tuo figlio, piange  
Vai a farlo star zitto  
Lo so che adesso parlerai  
Dei soldi e dell'affitto*

*Lotta, lotta, compagno  
Vedrai, ce la faremo  
Lotta, lotta, compagno  
Sto diventando scemo*

*Il medico legale ha detto  
Ma chissà come è stato  
T'ha preso per un piede, alzato  
Girato e rigirato  
I giochi tuoi, che non ho visto  
Chissà com'eri a scuola  
Le urla e i pianti, troppo pochi  
Nemmeno una parola*

*Lotta, lotta, compagno  
Vedrai, ce la faremo  
Lotta, lotta, compagno  
Son diventato scemo  
Son diventato scemo*

*Anni settanta, nati dal fracasso  
S'aggrappan tutti alle cose di sempre  
Qui c'è uno scemo che s'aggrappa invece  
Ad un bambino morto di dicembre  
S'aggrappano al partito, a mogli, amanti  
Sicure, calde, ferme situazioni  
Qui c'è uno scemo che s'aggrappa invece  
A un paio d'occhi cari, cari e buoni  
Si va, si va, fingendo sicurezza  
Spiegando verità, piegate in tasca  
Qui c'è uno scemo che s'aggrappa invece  
Ad un ricordo, quindi a nulla, e casca  
Ad un ricordo, quindi a nulla, e casca*

*Ambarabaciccicoccò, tre galline sul comò  
Che facevano l'amore con la figlia del  
dottore  
Il dottore si ammalò  
Ambarabaciccicoccò*

*Chissà se il dottore s'è ripreso  
Oppure s'è rimasto offeso  
Chissà la figlia del dottore  
Che gusto prova a far l'amore  
Con tre galline sul comò  
Ambarabaciccicoccò  
Ambarabaciccicoccò*



Sora maestra, non s'arrabbi  
Se sono stato impertinente  
Dimmi, cosa farai da grande?  
Sora maestra, credo niente  
Voglio cantare su un comò  
Ambarabaciccicoccò  
Ambarabaciccicoccò

Lotta, lotta, compagno  
Vedrai, ce la faremo  
Ora devo capire  
Dopo non so, vedremo

Saresti tanto intelligente  
Però non t'applichi per niente  
Stai lì a cantar come un babbeo  
Cosa farai dopo il liceo?  
Io, professore, non lo so  
Ambarabaciccicoccò

Cinqu'anni di liceo statale  
Poi, per non essere banale  
Io t'ho incontrata, innamorato  
Da allora m'hai rimproverato  
Che cosa vuoi? Che fai? Non so  
Ambarabaciccicoccò  
Ambarabaciccicoccò

È arrivato il sessantotto  
Urla, canti, grida, rosso  
Come un tram senza freni  
Come un tram che non vedi  
Che ti schianta, lasciandoti in piedi  
"Pa', ti debbo parlare"  
"Ora devo partire  
Sto via meno d'un giorno  
Ci vediamo al ritorno"  
E non è più tornato  
Che me l'hanno ammazzato  
Mille e più bandiere rosse  
Le domande e le risposte  
Che si andava a cercar  
Tutti pronti a cambiar

Questo mondo che puzzava già  
Funerali in gran pompa  
C'era anche il partito  
Era tutto finito  
Ma doveva durare  
Ti volevo parlare  
Ti dovevo parlare  
Siamo noi, senza diritti  
Ce li han rubati tutti  
"Dai, lavora, e via andare"  
Ma io mi voglio fermare  
E gridare e gridare e gridare:

"Lotta, lotta, compagno  
Vedrai, ce la faremo  
Lotta, lotta, compagno  
Ora non so, vedremo"

Ritorno a casa, perché mai  
Tra noi due c'è 'sta morte?  
Ed un silenzio strano che  
Sono aperte le porte  
E scorrono pian piano ormai  
Dei rivoli d'affetto  
Ma corri, chiudi, forza, dai  
Che cadono di sotto

Lotta, lotta, compagno  
Vedrai, ce la faremo  
Lotta, lotta, compagno  
Lo so, ce la faremo

Anni settanta, nati dal fracasso  
S'aggrappan tutti a le cose di sempre  
Qui c'è uno scemo che s'aggrappa invece  
Ad un bambino morto di dicembre  
In mezzo a questi tre morti diversi  
Un padre, un figlio ed una situazione  
Io vivo per l'amore che mi lega  
A te, ai compagni, alla rivoluzione  
A te, ai compagni, alla rivoluzione  
A te, ai compagni, alla rivoluzione

## **SPIEGANDO VERITÀ PIEGATE IN TASCA**

(Alessandro Portelli, “Muzak”, febbraio 1976)

Ho sentito qualche sera fa al Circolo Gianni Bosio uno spettacolo di Paolo Pietrangeli, per una volta tanto non in piazza o in teatro, ma davanti a un centinaio di compagni in un clima molto ravvicinato, che favoriva la comunicazione. Era parecchio che non sentito davvero Pietrangeli, e mi sono venute diverse idee in testa.

La prima, con cui mi sto baloccando da parecchio tempo, e che mi si è confermata, è che i poeti veri dell'Italia di oggi non sono quelli che vincono il premio Nobel. Sono i vari Pietrangeli e Marini, perché sono loro oggi che svolgono il compito dei poeti, almeno dei poeti che sono in rapporto col loro tempo: e cioè il compito di dare espressione immaginativa, fantastica, ai fatti sociali collettivi, di scavare il rapporto tra i fatti sociali e i fatti personali, scoprire in che rapporto stanno, in che modo si possa vivere politicamente i fatti personali e arricchire con la fantasia i fatti politici (per esempio, la ballata di Giovanna Marini sui treni per Reggio Calabria).

Nel caso di Paolo Pietrangeli, poi, la cosa è assai evidente perché Pietrangeli ha una delle caratteristiche importanti del poeta, e cioè il gusto e la passione per il linguaggio. Non a caso, le ultime due canzoni che ha fatto sono la trasformazione in poesia, gioco e discorso politico del Trattato di Semiologia di Umberto Eco, un discorso sui rapporti tra lingua e potere, sulla potenza dell'ovvietà. Se uno ci fa caso, le canzoni di Pietrangeli sembrano come gomitoli sdipanati dalle rime; ogni parola se ne porta appresso un'altra per affinità di suono, e poi il nesso viene trovato per forza con la fantasia. Uno che ha il coraggio di dire che per fare l'uomo nuovo ci vuole la lallera con l'uovo può permettersi di dire qualunque cosa. Io ho fatto caso che quando Pietrangeli ha bisogno di una parola corta e accentata dice quasi sempre “blu” – le natiche blu dell'angelo dei prodotti Pax, l'asfalto blu che resta dopo che si è dissolta la pagoda della fantasia, magari gli occhi della ragazza. Ora, non c'è niente di più disgustoso che mettere una parola in un testo poetico solo perché ti manca una sillaba. Ma a Pietrangeli le parole gli prendono significato quasi da sole. A me quel “blu” mi evoca ogni volta il senso della morte, il colore livido della putrefazione, anche nelle canzoni più scherzose. È, evidentemente, una questione di “vibrazioni”, non misurabile; ma credo che sia vera lo stesso.

Poi un altro gioco che fa Pietrangeli è quello di smontare i luoghi comuni – del linguaggio, dell'immaginazione, della poesia. Sono i discorsi dei padroni e dei reazionari che ha in mente Paolo quando gli spara contro i suoi. È un errore, secondo me, pensare a “Contessa” solo per il bell'inno che gli fa da ritornello. Tutto il dialogo fra le nobildonne fasciste è un sommario dell'idiozia borghese

ed una spiegazione di perché uno che viene fuori da quella classe possa accumulare tanta rabbia a forza di viverci dentro da voler poi prendere la falce e il martello e spaccare tutto. Non è un tema occasionale: lo ritroviamo, appena accennato, anche nella canzone del baobab – parole sante, bravo il mio general – e quante volte le abbiamo sentite in treno, al bar, dagli amici di famiglia? Il baobab, a me, sembra una versione ammodernata di “Contessa”; all’idiozia del linguaggio dei padroni uno può anche rispondere rifugiandosi nel mondo di sogno del baobab, ma la rabbia è tanta e tagliato l’albero si finisce col prendere un’altra arma e fare ra-ta-ta-ta. Magari, e questo è il guaio, da quando “è finito il sessantotto”, col farlo da soli, ritrovando la ragione nella pazzia.

Quanto ai luoghi comuni dell’immaginazione con cui gioca Pietrangeli, sono singolarmente adatti alle sue fonti musicali, rivisitati come queste con l’ironia. Si è detto che la musica di Pietrangeli viene dal melodramma, magari attraverso il cabaret e l’innodia proletaria, con tutto clima da belle époque marcita dove uno respira la corruzione della borghesia pure nel giro degli accordi. I luoghi dell’immaginazione sono tipici, esotici. I riscìò, i palmizi, il baobab, la pagoda, il pellicano – i luoghi mentali dell’esotismo alla Pierre Loti o, visto che va di moda un’altra volta, alla Salgari. Sono prodotti dell’imperialismo, naturalmente, e della rivoluzione industriale: la condizione urbana è sempre più invivibile, le armate dell’occidente scoprono luoghi favolosi, e allora la valvola di sfogo diventano queste immagini fantasiose del mondo che si va ad opprimere e distruggere. In Pietrangeli, queste immagini di fantasia e di fuga dal reale finiscono regolarmente per dissolversi. Lasciano lo spazio ad altri sogni, a quelli della testa del padrone usata come palla da bowling, di Corso Umberto trasformato in una via Carlo Marx che è anche un grande giardino. Però anche i sogni borghesi restano, col loro fascino; il fatto che siano affascinanti e impossibili è una dichiarazione disperata in Pietrangeli, una delle ragioni che rendono necessario sostituirli con altri sogni, che sono impossibili perché sono la proiezione utopica degli obiettivi reali del movimento operaio.

Lessico musicale e lessico verbale dunque sono intrecciati strettamente in questo discorso fantastico e omogeneo sullo squallore della borghesia, grande media e piccola. La sfilza di luoghi comuni e banalità messe in bocca alla “guardia forestal” della canzone sul golpe Borghese è politicamente più utile di una sfilza di invettive (che comunque in Pietrangeli non è che manchino). Infatti la descrizione del linguaggio del nemico di classe ci svela un aspetto della sua psicologia, del suo modo di pensare; mentre le invettive di cui sono sovraccariche tante canzoni “rivoluzionarie” servono solo a scaricare la coscienza degli ascoltatori.

Un altro esempio, che a me fa molto effetto: la canzone dello stracchino. Qui Pietrangeli comincia, con un autentico colpo di genio, con “Avendo...” Ora, a scuola ci hanno insegnato che è colpa grave cominciare i periodi con il gerundio; ma è una delle caratteristiche distintive dello stile burocratico. E allora, io che ho lavorato dodici anni in una specie di ministero non ho che da sentire quel terribile gerundio per riconoscere nel patetico protagonista della canzone, mutamente innamorato per vent’anni delle mutande rosa della commessa della drogheria, un fratello dei miei tanti colleghi di ufficio che hanno passato vent’anni e più a scrivere lettere d’ufficio col loro bravo gerundio in testa.

Io questa cosa l’ho detta a Pietrangeli, e lui naturalmente mi ha detto che non ci aveva pensato. Il fatto è che la poesia funziona così; uno non è che si fabbrica un personaggio pezzo per pezzo, a tavolino, decidendone l’aspetto fisico e il linguaggio a priori. Uno ha un’immagine in testa, e quando la va a scrivere essa stessa partorisce il suo linguaggio e si trasforma in personaggio compiuto e quando di questi personaggi se ne crea una sfilza, tutti fratelli e parenti tra loro, si crea un autentico mondo fantastico che è più vero di quello reale perché sintetizza le esperienze concrete con la verità della poesia, e ci spiega tante cose vere a cui non potremmo arrivare con le scienze esatte.

Una caratteristica della poesia sta nel fatto che adopera figure linguistiche basate sulla pluralità di significati possibili, che a loro volta generano invenzioni e creatività in chi ascolta. Nelle canzoni di Pietrangeli questo funziona a pieno. Per esempio, lui dice “si va, si va, si va / fingendo sicurezza / spiegando verità piegate in tasca”. Queste sono le verità precostituite, pronte per l’uso, basta aggiungere acqua; le verità tanto ovvie e consuete da essere diventate profondamente false. Ma a me sembra che si possa leggere l’immagine anche in un altro modo, come un’indicazione indiretta del lavoro che fa Pietrangeli, che è quello di chiarire (spiegare) delle verità che abbiamo riposto in qualche cassetto nascosto, in qualche tasca interna della nostra memoria, e che faticiamo a tirare fuori e ad affrontare, prigionieri come siamo – anche da rivoluzionari – del linguaggio dei padroni, della sua mancanza di significato, delle sue ovvietà.

### Lo stracchino

*Avendo*

*delle difficoltà nel mio linguaggio  
le chiesi del formaggio  
volendo lo stracchino  
Lei mi guardò dall’alto di una scala  
mi gettò un pacco in mano  
e mi chiamò villano*

*Ma non facevo niente  
soltanto la guardavo  
con il mio sguardo sperso  
e vidi l’universo  
che sotto le mutande  
che lei portava rosa*

*colore che aborrisco  
io ve lo garantisco  
che vidi per davvero  
un pezzo del mio cielo*

*Sono vent'anni che tutte le sere  
io vado dal droghiere  
e mangio lo stracchino  
lo faccio solamente per vedere  
lei sopra quella scala  
ed io sempre più in basso  
lo sguardo sempre perso*

*nel mio universo.*

*Passi avanti ne ho fatti  
non mi chiama villano  
e tiene lo stracchino Dio mio quanto la  
amo  
sull'ultimo scalino.  
Il mio cielo frattanto  
si è ormai un poco avvizzito  
ma ancora non dispero  
lo dico per davvero  
toccarlo con un dito.*

### [La barchetta in mezzo al mare](#)

Un altro video regalato, tanti anni fa...